VITTORIO ALFIERI

VITA

DI

VITTORIO ALFIERI

SCRITTA

DA GIOVANNI PETRETTINI

PADOVA

TIPOGRAFIA BETTONI

M. DCCC. XIV

Οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ πρὸς τοὺς ζῶντας ἄμεινον οἰόμεθα πράξειν, μεμνημένοι τῶν ἀρίστων, καὶ τιμῶντες ἀποθανόντας· ἡγούμεθα γὰρ οὕτως ἂν ἡμῖν πολλοὺς ὁμοίους αὐτοῖς ἐθελῆσαι γενέσθαι.

Λουκίανος . Τόξαρις

VITA

DI

VITTORIO ALFIERI

§ I. Sapientemente Vittorio Alfieri nello scrivere la propria vita provvide alla sua fama, e l'accrebbe in più doppj eziandio coll'offrire all'Italia un libro, che per le calde virtù che spira, e per l'ammaestramento che dai vizj e dalle vanità di un tant'uomo ogni lettore conseguir deve, non è meno utile di quello che in su la prima vista dilettevole ci apparisce. Nella ingenuità del racconto, nello scherzo costumato e decente, e nella stranezza di mille avvenimenti forse pareggia quella vita tanto a ragion riputata di Benvenuto Cellini, e certo l'avanza nelle giuste e sagaci sentenze, ch'egli da domestici casi, come da quelli di altrui sa trarre, porgendo il destro per tal modo a chiunque l'opra perduta non istima, a giudicare e vie più conoscere l'essenza dell'uomo. Tutti quelli per conseguente, che dei casi d'Alfieri vogliono aver contezza, alle carte da lui vergate si volgeranno senz'altro, facendo per loro utile un fascio di gran parte di ciò, che del suo ingegno e de'suoi costumi per altri fu scritto. Tempo è forse futuro, nel quale qualche felice e generoso spirito ragionerà in convenevol guisa ad italiani degni d'intenderlo, delle opere di questo grandissimo loro concittadino; e quindi noi pure aspettando stagione migliore torremo dalle sue linee quel più acconcio ne verrà in taglio ad assolvere meno infelicemente l'obbligo nostro.

§ II. Il conte Vittorio Alfieri sortì i natali nella città di Asti, il diciassette di gennaio del 1749, ed ebbe per madre la signora Monica Maillard di Tournon. Antonio suo genitore di nobile nazione e stato assai sufficiente, morì lasciando tenera di pochi mesi

quest'unica prole maschile. La madre ancora molto giovane e fresca fece altre nozze, ed il nostro VITTORIO, che sotto la custodia di uno zio paterno cominciò a manifestare un'indole tenera ed appassionata, fu ricevuto nell'Accademia di Torino verso la fine del secondo lustro. In codesto luogo di educazione, se bene non erano quei forti sproni per cui destasi la gioventù, e se stessa traduce ad eccellenza, fu non per ciò quasi sempre il più chiaro, lasciando lunghissimo spazio addietro tutti gli altri suoi condiscepoli, e tanto avanzò negli studj, che non che le sue, scriveva spesso ancora le lezioni degli altri, lusingato alle volte dalla cupidigia dell' acquisto di alcuni fanciulleschi balocchi, e più soventemente ancora costretto dalle busse de'prepotenti suoi amici. Volgendo gli anni, andò pure ad udire le lezioni di legge nell'Università torinese; se non che la morte dello zio, allora vice-re in Sardegna, venne a liberarlo un poco dalla noia di questo studio. Arricchito dunque dalla sua pingue eredità, scorso l'anno quattordicesimo dell'età sua, non volle più frequentare le letture legali, e passò ad un altro appartamento dell'Accademia, dove godevasi di una educazione molto più larga. Accostatosi quivi con molti giovani oltramontani, cominciò ad usar co' peggiori, a vestire riccamente, a comperare cavalli, a condurre in somma una vita del tutto contraria all'acquisto delle più nobili discipline. Fatto finalmente Porta-insegna, escì dopo nove anni dall' Accademia, e andò a dimorare nella casa istessa di una sorella, dove cominciò a tenere grandissima famiglia, ad essere molto spendente, ed a vivere ne'primi tempi così dileggiato, che non avea verun freno.

§ III. Partì, dopo alquanto di spazio, alla volta di Napoli in società di altri due giovani forestieri, che con un aio visitavan l'Italia. Quasi dimentico di ogni bello studio, poco intendendo la sua lingua e sempre usando della francese, gli spiacque Milano, poco rallegrollo Firenze, nè ammirò così Roma come dovea. Giunto in Napoli, rimase solo, dove meditando ancora viaggi più lunghi, cominciò ad usare tale economia nello spendere, che in sordida avarizia si rivolse ben presto. Ma quel suo grande animo liberandolo tosto, riparossi in Venezia, che nella prima vista molto gli piacque: non pertanto dalla solita noia signoreggiato si ridusse a Genova, e quindi fatto

passaggio in Antibo, per la strada di Marsiglia e Lione, giunse in Parigi. Ivi la barbara maniera del fabbricare, i fetidi fangosi sobborghi, le folte nebbie e le donne poco avvenenti lo infastidirono tanto, che dopo qualche mese di stucchevole dimora, partì per l'Inghilterra in compagnia di un amico. Le strade, i cavalli ed il sesso gentile di Londra molto gli piacquero, pure non guari tempo ne corse, ch'egli cominciò a trapassare le intere mattine de'suoi giorni a cavallo, e nelle lunghe serate compiacevasi a servir da cocchiere al menzionato suo conoscente, fermandosi in ogni stagione nell'entrata di quelle case, dove quegli per alcune ore a sollazzarsi andava. Si recò poscia in Olanda, ed all'Aja sì fattamente di una donna si prese, che più avanti di lei non vedeva; separossi all'ultimo non senza gravissimo stento, e ritornò in patria nel suo diciannovesim'anno, o in quel torno. Ricondottosi a Torino, cominciò a scorrere qualche libro francese, ma l'autore che seppe infiammarlo dell'amore di gloria, fu sopra ogn'altro Plutarco, che lesse e rilesse assai volte di seguito. Fu anche nel punto di menar moglie, ove una ricca e vaga giovanetta lo avesse voluto a marito. Ma ciò per sua grande ventura non avvenne, e ritrovandosi tutto solo, con due mila e cinquecento zecchini spendibili di annua entrata, nel 1769 si accinse ad un secondo viaggio per la Germania, la Danimarca e la Svezia. Corse di volo queste provincie, s'innoltrò nella Prussia e nella Moscovia, ed a tutta briglia, lasciato il Settentrione, per Gottinga e Spa rivide l'Olanda, donde dopo lieve dimora, passò di bel nuovo in Inghilterra. Ivi si accese di nobile donna, nobile di stirpe ma di cuore assai vile, e pensò di essere parimente riamato. E amore, il quale spesse volte è degli uomini mortalissimo Iddio, non sorrise benigno a questa fiamma novella, ed il nostro VITTORIO quasi frenetico restò ferito per ultimo in un duello dal marito di questa donna. Quindi escì di quel regno, e per la Francia e la Spagna si condusse a Lisbona, dove gli venne veduto il celebre abate di Caluso, che antico di ben molti anni, vive ancora a'dì nostri, a eterna gloria degli studj e del nome italiano.

§ IV. Indi a non molto per la via di Genova giunse in Torino, dove caduto in altra rete amorosa, troppo tardi si accorse di avere

collocato il suo amore in disprezzabile luogo. A fuggire la noia che anche in casa dell'amata donna incalzavalo sempre, cominciò a dettare un dialogo tragico fra un Fotìno, una Lacchesi ed una Cleopatra. Non sapremmo render ragione del perchè usando sempre la lingua francese, volle scrivere questa scena italianamente; quindi i versi fallati, ridevoli spesso ed inintelligibili. Abbandonò al tutto l'impresa, e partì da Torino onde spegnere quell'impura sua fiamma: ma nulla o poco giovando l'assenza, fece ritorno, e non guari dopo risoluto di rompere questa tresca amorosa, pensò di non escire di casa, e faceasi legare sopra una sedia da un suo fidatissimo servo. Infelicemente così trapassando i suoi giorni, gli cadde in pensiero di divenire poeta, e scrisse un sonetto; si volse poi alla cominciata tragedia, che assistito dal Paciaudi e dal Tana ridusse a buon fine, e col titolo di Cleopatra fece rappresentare con qualche plauso nel teatro di Torino. Animato dunque a tentare il più difficile genere di poesia, e stesi in prosa francese il Polinice e il Filippo, cominciò a scorrere la grammatica italiana e latina, ed a leggere i principali poeti. Recossi anche in Toscana a studiare sempre più l'aureo idioma italiano, stese l'Agamennone, l'Oreste, il Don Garzìa, la Congiura de' Pazzi, e tradusse il Sallustio. Dimorando in Firenze conobbe la contessa Maria Stolberg d'Albany, che era veramente d'angelico aspetto, e di corpo elegante e piacevole. E a queste doti della persona ottimo paragone faceano quelle dell'animo, che tutto dedito a' buoni studj, e con l'esempio e con l'esortazione spronava ogni cuore non vile all'acquisto di quelle virtù, per cui si viene in fama. Questa nobile donna stimandolo degno, insignorì Vittorio dell'amor suo, ed egli in effetto non perdonava mai nè a fatica nè a studio, onde acquistarsi sempre più con quelle ammirabili opere la grazia di lei, e tutto immerso in questo pensiero, quasi senza dormire e con piccolo sonno conduceva le notti. Quindi noi stessi, che di queste sue immortali vigilie il frutto gustiamo, infinite grazie renderemo all' indole benefica di una tal donna. E nel vero da qualche genio propizio stimiamo protetto chi in questa nostra spinosa carriera s'avviene a donna sentita ed onesta, che per l'altezza della mente e santità de' costumi bandisca dai nostri cuori tutti i bassi pensieri e le

tristezze e gli affanni, che così spesso accompagnano la vita infelice. E perchè il solo amor della gloria, e quel più alto de' nostri simili non è spesso pur troppo bastante stimolo alle altissime imprese, l' innamorato soventi volte per compiacere alla sua donna soltanto darà tale saggio di sè, di che prima egli stesso non si sarìa mai creduto capace. Tali donne adunque confortano e non deviano gl' intelletti dalla cognizione delle cose grandi, e richiamandoli alla contemplazione del bello naturale e morale, di che esse sono in questa terra il modello, fuggire li fanno da ogni men che onesto, men che generoso pensiere. Ma quanto è grande la loro utilità, altrettanto rado è il rinvenirle, e la contessa d'Albany ha poche pari nel nostro mondo: onde VITTORIO ALFIERI ben fece a volgersi tutto a servir questa donna, e a vivere sempre innamorato di lei.

§ V. Correva frattanto l'anno 1778, e in forza delle leggi piemontesi non potendo più oltre, senza nuove molestie, dimorare lontano di casa, nè scrivere di libertà, come si era proposto, tutto l'avere donò alla sorella, e ritenendosi solo mille e quattrocento zecchini di annuale pensione, rimase sciolto da ogni legame. E per questa sua azione alcuni stimeranno ch'ei sia da maravigliare di grandezza di animo, ma non da magnificare di sanità di sapienza, e certo è che un tal fatto conseguirà a'nostri giorni lode più ampia, che imitazione frequente. Del resto, VITTORIO ALFIERI non venne mai meno a quel suo primo fervore, e dettò varie rime in lode della sua donna; cominciò poscia il libro del Principe e delle Lettere, e ideò la Maria Stuarda, la Rosmunda, l' Ottavia ed il Timoleone. Tutto il suo tempo spendeva nello studio utilmente, ed ordinando il tenore della sua vita in tal guisa, levò l'animo ed il desiderio dalle cose terrene, e venne a tanta virtù, che il solo amor della gloria di sè tutto lo accese. Fecesi quindi ricco di quelle lettere interne e recondite, che si raccolgono nella mente con la forza dell' intelletto, e co'nobili studj. E nutritane la migliore e più divina parte di sè, parlar fece que'tragici eroi con uno stile sì alto, che al tutto pare che ecceda l'umana condizione. E perchè non cape in certi animi ristretti la grandezza della natura, e l'animo nostro superbo e invidiante quel che in noi non è, impossibile ci fa parere in altrui; fu scritto per

molti lo stile nelle tragedie d'ALFIERI avere del trasmodato, dello scorretto, dell'improprio, dello strano, dello strafatto. Ma certo le dotte persone non si lasciano andar presi così alle grida, e vorranno per se stessi senza ira, nè parte giudicare del vero merito di queste tragiche composizioni; e ben fia che sorga chi svilire potrà cotesto non meritato oltraggio, rivendicando le più belle opere dell'altissimo suo concittadino dalle ingiurie de'nostri contemporanei. E bene egli vedendo, che l'umana invidia e bassezza è molta, dedicar volle le sue tragedie al venturo popolo d'Italia: e se da'suoi coetanei non cercò lode veruna, attese dai seguenti amplissime benedizioni, ben certo già di essersi acquistata eterna fama con quelle opere, che sono utili per quella vita, che dopo la morte in questa terra è futura.

§ VI. Trapassò dunque questi anni di sua età sempre anelando di ammaestrarsi da tutti quegli ottimi a cui si avveniva. Affidò anche in Siena la stampa delle sue tragedie ad un suo amico, per nome Francesco Gori, e dettò frattanto la Merope, il Saule e le odi sull'America liberata. Ma costretto da impreveduta cagione ad abbandonare per poco l'amata sua donna, si ridusse in Francia ed in Inghilterra; la rivide poscia in Alsazia, ed inspirato da lei stese il Panegirico di Plinio, il Dialogo della virtù sconosciuta, la prima Satira, i due Bruti, l'Agide, la Sofonisba e la Mirra. Ritornò nel 1787 in Parigi, e fece stampare le sue tragedie nel momento stesso che in Kell alcune altre sue opere venivano in luce. Ne dettò anche il suo Parere per rispondere a molti Professori pisani che lo sconfortavano da quel metodo di favoleggiare, tacciandolo di oscurità, di scostumatezza e d'inettitudine. Ma con buona pace di questi tali, diremo, doversi distinguere l'oscurità biasimevole da quell'artificioso velamento, che regna nelle tragedie d'ALFIERI. Per ciò poi che spetta all'essere quel metodo inetto cagionato per loro sentenza dalla scarsezza de'personaggi e dal poco affetto ch'esse tragedie destano nel cuore dell'ascoltante, deesi rispondere, che non vi ha ormai chi non sappia, che l'affetto viene menomato dalla copia degli attori, e che l'uditore di necessità si raffredda quando vede sul palco chi non è animato da veruna sublime passione, e senza ragione sta ad udire le più volte ciò che un personaggio principale gli confida, solo perchè lo

spettatore resti avvertito di ciò che si è operato innanzi alla favola. Ma quel sublime ingegno del nostro VITTORIO con pochi cenni e per mezzo della condotta istessa del poema lo rende noto, non punto diverso dal divino Michelangelo, che con quei tratti di maestro pennello offrendoci le figure in certe sue mosse, ne fa conoscere eziandio l'azione precedente in cui le dette figure, prima del momento rappresentato, trovavansi. E quanto agli affetti che dicono ch'ei non sa muovere, noi provochiamo questi Aristarchi a prendersi la pena di scorrere i Fratelli rivali, la Congiura de'Pazzi, la Mirra, l'Oreste, la Merope, onde se poi con le asciutte ciglia leggeranno i lamenti di Giocasta, di Bianca, di Mirra, di Clitennestra, di Merope, noi li conforteremo a volgersi ad altro mestiere. Senza di che questi affetti non hanno lor sede nel terribile, nel velato, nel cupo, ma forse nello sdolcinato, nel piano e nel molle? Il perchè noi terremo sempre da quel grande ingegno del Parini, ed anzi fia grande acconcio dell'intendimento nostro il riportare quei nobili versi, che diretti ad ALFIERI suonan così:

» Come dal cupo ove gli affetti han regno
» Trai del vero e del grande accesi lampi
» E le poste a' tuoi colpi anime segno
» Pien d'inusato ardir scuoti ed avvampi!

Taccierassi forse d'inetta la Virginia, che disposata ad Icilio al cospetto di Roma tutta è trafitta dal misero e deplorabile padre? O quel sublime amore di patria che Agide scalda, o l'altro di libertà maraviglioso dei Bruti, o questi due uniti affetti in modo veramente ideale e degno di tutta lode nel Timoleone? Laonde si dovrà certo a forza esclamare

» Ah no: più caldi mai nè mai più veri
» Forti divini detti in cor mortale
» Mai non spirò di libertade il Nume!

§ VII. Tutti poi questi critici ad una voce gridarono esser di pessima morale la più parte di queste composizioni, perchè il vizio trionfa e la virtù cade in fondo, ed il tiranno quasi sempre vincendo, ne risulta un fine assai tristo. Ma quel primo legislatore della poetica, quel sovrumano Aristotele non convalida forse con ampie ragio-

ni « non doversi mai fare apparire, che un uomo grandemente mal-
» vagio di felicità trapassi in miseria, perchè una tale costituzione
» di favola può avere assai del piacevole, e può non muovere nè a
» misericordia nè a timore? » E per ciò stesso e' non fa buon viso a
quelle tragedie di lieto fine, che alcuni autori di allora mettevano
in iscena, nelle quali il vizio rimanendo punito, l'uditore ne parte
contento, ed il tutto seguendo come dovea di giustizia, ben lieve or-
ma nella mente di chi ode rimane; dove fatta osservazione all'in-
contro, che spesso l'uom giusto in confronto del malvagio la perde,
più grave ira invaderà il di lui cuore, e ne trarrà forse un qual-
che utile ammaestramento. Il perchè Alfieri eziandio per tale fatto
dovrà anteporsi a molti tragici moderni; e quando pure l'Italia o
pochi o questo solo di esimio in tal sorta poesia ne vantasse, ella
potria pareggiarsi per l'altezza del merito all'abbondanza del nu-
mero delle altre nazioni. E poichè alla perfezione della tragedia si
richiede più avanti delle cose accennate, non osserva egli forse tut-
te le regole che agli scrittori s'impongono? L'azione non ha quel
moto e rapidità conveniente? Gli affetti gradatamente crescendo non
preparano l'animo a cose maggiori? I personaggi non sono egli forse
simili al vero, sostenuti sempre, variati, nobili e grandi? I soggetti
delle sue favole non sono scelti per avventura con grandissimo ac-
corgimento, luminosi, celebrati, e la più parte da altri messi in azio-
ne? E qui ne piace avvertire che il nostro poeta ben sentiva la dif-
ficoltà del far sue le cose per altri non tocche; non discrepante in
questo dalla sentenza d'Orazio, che in quel celebre verso della poe-
tica leggiamo: ben però strano potrà parere ad alcuno, che in altra
opera d'Alfieri incontrando quel verso, lo vegga da lui spiegato di-
versamente. E se quel suo ingegno, che di rado avvenne, dalla detta
sentenza, come nella Rosmunda, si parte, non fa in modo che lungi
dal biasimarlo tu lo trovi degno di amplissime commendazioni? Nel
suo dialogo tragico non è alle volte tanto elevato e sublime, che ne
disgradi i poeti più rinomati antichi e moderni? E questa sublimità,
poichè l'argomento è opportuno, odesi inimitabile nel famoso Saule.
Ivi tu scorgi l'infelice monarca, maestrevolmente dato in preda a
due passioni contrarie, che brama e teme, vuole e disvuole ad un'ora,

in tutto simile a quella Medea di mano di Timomaco, nel viso di cui tu vedevi l'amore e l'odio, la pietade e l'ira? Nondimeno v'ha chi pretende quegli accessi di frenesia del re d'Israello non potersi tollerar sulla scena; ma non sono essi forse meravigliosi e tremendi effetti della terribile punizione d'Iddio vendicatore? O recan noia maggiore di quegli altri, che fa patire Sofocle al suo Filottete? Pure il tedesco Lessing sì bene giustifica la favola antica, che tu hai il torto se non la stimi una fra le più belle del greco teatro. Ed in effetto il Saule non è guari meno di bellezze in sè contenente, che tutte le altre tragedie, di cui abbiamo, poco è, ragionato.

§ VIII. Ma in quel suo Parere assai di rado il conte ALFIERI o non mai si volge a lodare la bellezza de' suoi componimenti, anzi il più delle volte li critica in modo, che lo crederesti nemico giurato di se stesso. E questo forse operò artatamente, poichè chiuse la bocca a quelli che gli movevan la guerra, e ne mostrò tutti i difetti, che sono senza dubbio in tutte le cose, dove la gran virtude altamente si ammira. Levossi soprattutto grave il rumore ragionando del suo modo di maneggiare la lingua, e della tempera del verso da lui usata, poichè il nostro autore, non trovando di suo gusto in Italia un modello di verso tragico, e volendo formarne uno dietro sua idea, andò errando lunghissimo tratto. Ove per altro non si voglia aver d'occhio a certi primi suoi tentativi, a noi pare di scorgere nello stile d'ALFIERI, come nelle opere del nostro Urbinate, tre diverse maniere, e sempre cangiate di bene in meglio. Nella prima, come nel Polinice, tu senti in mezzo a mille bellezze dello stentato, del duro e del secco, molta imitazione non sempre felice dello stile di Dante, molta antichità e ruvidezza: così pure il principe della romana pittura non sa da principio staccarsi dalla maniera del Perugino, e tu sei ben lungi dal predire in lui quella grazia che tanto risplende nelle celebrate stanze del Vaticano. Continuando nella Congiura de' Pazzi e nel Don Garzìa, lo stile è inleggiadrito oltremodo, è più maestoso e preciso, s'accosta al piano ed al chiaro, riesce in somma più facile e puro. Queste mentovate tragedie non si avvicinano però alla grave, semplice e facile maniera della Sofonisba o dell'ultimo Bruto, dove il verso ha sempre una certa pienezza ed amarore

che piace, ed è lucido, grande, armonioso, breve e sonante. È grave sciagura nostra in vero e di Alfieri, ch'egli sin da'primi anni non sia cresciuto tenero della sua lingua, e ricercato non ne abbia le più recondite bellezze. Spesse volte la voce non sovveniva a quella sua estrema rapidità e prontezza, che chiamano estro, e da principio non potea proferire quella piena di affetti e quei sublimi pensieri, che fortemente agitavanlo. Giunse non pertanto collo studio tenace a conseguire, per sentenza di alcuni, la gloria eziandio della lingua; e non vi sarà certo chi nieghi, che nella sua lingua, in mezzo a qualche difetto non risplendano meravigliose bellezze. Ma gl'Italiani pur troppo, sul modo di adoprar questo idioma, dissero tanti e sì strani concetti, che ormai è impossibile trovarne de'nuovi. Odi dall'una parte vagare una voce, che afferma doversi in tutto seguire l'uso del secolo e dettare gli scritti senza studio e fatica, niente o poco concedersi all'autorità degli antichi, potersi coniare senza ritegno novelli vocaboli e modi, ancora derivati da lingue moderne. Senti dal canto opposto levarsi altra voce, che vuole gl'Italiani del nostro tempo scrivano in modo del tutto simile a quello del trecento, con vie e parole che più non s'intendono, con periodi lunghi lunghi tre facce; non doversi per cosa del mondo usare una voce che nella Crusca non sia, e con perifrasi e co'fiori della dizione aver da supplire all'inviolabile codice. E queste due opinioni nel fatto della lingua sono da bandirsi in letteratura, come appunto è da spegnersi in una ben ordinata città la popolare licenza o l'atroce tirannide. Un saggio scrittore deve meditare continuo sulle opere dei classici scrittori di nostra lingua, ma deve dall'altra parte compiacere saggiamente al gusto dell'età per cui scrive. E se occorre al poeta un luminoso non usato vocabolo, se esprimere dovrà un pensier tutto suo, perchè tolto gli fia l'adoprare un modo novello, sempre però colle convenienze dovute? Non guari dissimile da un artefice accorto, il quale avendo a scolpire una massa di purissimo oro da eternare le geste di un nostro moderno capitano famoso, studiando di trarre bensì dall'antico i modelli, non tradirà la storia del suo tempo col figurare le frecce e gli ariéti, solo perchè gli scoppj e i cannoni non conoscendosi un dieci secoli fa, non venivano rappresentati. « Si aspiri dunque arditamente

» ad una forbita eleganza, si aumenti, potendo, parcamente la copia,
» si ricerchi la grandezza maestosa, non si negliga la proprietà significante,
» cante, si unisca la brevità alla chiarezza, la varietà alla leggiadria».
Questo ci pare che ALFIERI ripetesse più volte; ed in effetto certi nuovi modi e vocaboli da lui introdotti nel verso sono così espressivi e vivaci, che spargono molto lume e colore negli scritti.

§ IX. E quanto al suo stile prosastico, non è certamente pastoso, fiorito e galante, ma sì bene incolto, orridetto e rusticano, non però così, che ornato ancora appellar non si possa, appunto perchè a suo potere gli ornamenti neglige; non diverso da quelle donne, delle quali recita Marco Tullio, che non recando seco fragranza veruna, naturalmente spiravano ottimo odore. Ma queste opere, con le chiarissime sue tragedie comparate, per rispetto a quelle assai men rilucono; quindi ottimamente egli nel 1790 ristampandole a Parigi con ogni studio attendeva onde sortissero quella perfezione conceduta agli umani lavori. Cominciò anche in Francia a tradurre le Commedie di Terenzio, e con qualche lode l'Eneide di Virgilio, ma in questa fatica resterà sempre principe Annibal Caro, ove però non si voglia aver riguardo alla bontà della traduzione, ma pure a quella de'versi. Scoppiò in questo mezzo la rivoluzione di Francia, e con grave stento VITTORIO riparossi in Firenze. Naturalmente nemico di quella nazione, e irato sempre con tutto ciò che sentia del francese, vide anche cogli occhi proprj quella deplorabile frenesia, che avea invasi tutti gli spiriti, e rendeva ogni cosa pieno di terrore e di morte. Fu dunque presso a convertire in rabbia la sua grande ira, e scrisse alcuni sonetti, prose, epigrammi, che tutti uniti intitolò il *Misogallo*. Produsse anche le satire al numero di diciassette; ma in questo componimento, a grande stupore di tutti, si offerì minor di se stesso. E di fatto nella satira egli non morde altrui con gentil dente, non è alla giocosa e rimessa maniera inchinevole, non è sciolto nelle mosse, non è assai fornito di similitudini, nel dialogo, nelle sentenze, ne'modi non è troppo spedito, scorto, girevole, figurato, e quasi sempre si mostra troppo acetoso e gagliardo. Giunto con questi studj all'anno quarantesimo sesto di sua vita, e vergognando di non intendere la lingua greca, cominciò a darvi opera con meravigliosa fermezza, e

non guari dopo riuscì ad intenderla bastantemente. Voltò dunque per suo piacere in volgare le Rane di Aristofane, i Persiani di Eschilo, il Filottete di Sofocle e l'Alceste di Euripide. Anzi quest'ultima opera di quel virtuoso greco intelletto tanto lo strinse, che dettò un'altra sua nuova tragedia sullo stesso argomento.

§ X. Compartite quindi con metodo le ore del giorno, alle soavi discipline tutto si dava, essendo di natura sua poco usante, e nulla stimando l'utilità di quelle vive lettere, che si apprendono nel conversare: solo si riteneva colla gratissima contessa di Albany, e con quel celebre di Caluso, che a lui spesse volte si soleva condurre. Anche nel mille ottocento produsse sei Commedie ad un parto di strana invenzione, e nel metterle in versi, indi a tre anni, tanto ebbe a soffrire, che dopo brevissima malattia passò di questa vita l'ottavo giorno di ottobre nell' anno cinquantesimo quinto dell' età sua. Fu sotterrato in Firenze nella chiesa di santa Croce. Ivi con Nicolò Machiavelli, col Galilei e col Buonarroti giace immortale, e la tomba maestrevolmente scolpita da Antonio Canova perenne monumento s'ammira della gloria italiana. E tutti quelli a cui palpita il cuore nel petto e li accende a magnanime imprese, quasi in devoto pellegrinaggio visiteranno solleciti la tomba d'Alfieri. Colà si apprende a destare nella mente un vivo entusiasmo, a disprezzare i vili affetti mondani, ad amare la lode sincera, a fuggire le vanità letterarie, a divenir dotti non per cupidigia di erudizione, ma perchè il sapere ci guidi a più alta virtude, a non esser avidi di ricchezza, nè di onor fraudolento, a non farci servi di false opinioni scolastiche: se ci piace in somma esser liberi e grandi, in ogni stagione e con qualunque fortuna, visitiamo solleciti la tomba di Alfieri. Ma non siavi chi ardisca fra noi di abbracciare quell'urna santissima, se pria non è in lui la ferma risoluzione di sagrificare gli affetti privati, le gare puerili, le mire ambiziose, lo stato, la persona ed il nome, se fia mestieri pur anco, all' unico, ardente e nobile desiderio di giovare con ogni sforzo ai proprj concittadini.

FINE.